

Polonia
«Giallo» fra Psi e ambasciata

ROMA. Nella grande attenzione con cui dall'Italia si seguono le drammatiche vicende polacche, va segnalato un piccolo «giallo» che ha per protagonisti il vicesegretario socialista, Claudio Martelli, e l'ambasciatore polacco in Italia, Joseph Wiecek.

In un comunicato diffuso giovedì dal Partito socialista, e pubblicato ieri dall'«Avanti!» in prima pagina, si poteva leggere che il vicesegretario socialista, Claudio Martelli, aveva avuto un incontro con il rappresentante di Varsavia a Roma, Joseph Wiecek, al quale aveva chiesto il visto per sé e per una delegazione di potenti socialisti con i quali intende recarsi in Polonia per portare un messaggio del segretario del Psi Craxi al generale Jaruzelski. Il comunicato concludeva riferendo che Martelli aveva espresso al diplomatico polacco il «rammarico» e la «giustificata protesta» dei socialisti italiani «per la svolta drammatica che nelle ultime ore le autorità polacche hanno impresso al conflitto sociale e politico». «La repressione scatenata contro operai, sindacalisti e intellettuali, l'attacco brutale a Solidarnosc, l'arresto degli esponenti più noti - avrebbe detto Martelli al diplomatico, secondo il comunicato - vanno in direzione opposta agli impegni di modernizzazione e alla volontà di dialogo che pure erano emerse in questa primavera polacca».

Queste le dichiarazioni di Martelli. Ma l'ambasciatore polacco a Roma ha smentito tutto. La sede diplomatica ha affermato che «l'ambasciatore Wiecek non ha avuto nessun incontro con l'onorevole Martelli il 5 maggio. Qualche giorno fa l'ambasciatore si è incontrato con l'onorevole Martelli, ma nel colloquio si è parlato di altri argomenti, rispetto a quelli citati dal comunicato del Psi. Tale comunicato non riflette lo svolgimento dell'incontro». Tutto falso dunque? Il vicesegretario del Psi non ha fatto una piaga alla smemollezza della sede di Varsavia a Roma e ha ribattuto con un altro comunicato da via del Corso: «Capisco il disagio dell'ambasciatore polacco a giustificare il comportamento del suo governo, ma non posso che confermare la protesta dei socialisti italiani per il ricorso alla forza contro gli scioperanti, per gli arresti e i fermi di dirigenti sindacali e di personalità dell'opposizione e ribadire l'invito al dialogo e alla moderazione indirizzati al governo di Varsavia e ripetuti nell'incontro con l'ambasciatore, avvenuto nella sede del Psi martedì scorso alle ore 20 e davanti alle immagini della repressione in Polonia trasmesse dal nostro telegiornale. Allo stesso modo confermo la richiesta reiterata ieri e oggi (giovedì) e ieri, per chi legge, ndr) all'ambasciatore polacco di poter tornare a Varsavia per conoscere le condizioni delle personalità arrestate e per comunicare al generale Jaruzelski un messaggio del segretario del Psi Bettino Craxi». «Mi auguro sinceramente», conclude Martelli nella sua replica - «di non dover constatare l'insorgere di proteste per un diniego».

Gli studenti universitari di Gdansk (accanto) solidarizzano con gli operai dei cantieri navali. Nell'altra foto (sotto) un curioso allontanamento con la forza della zona dei cantieri



Cantieri navali al quinto giorno di sciopero
L'episcopato chiede di «non usare la forza».

Totale incomunicabilità fra comitato operaio e direzione aziendale
Nowa Huta ancora in lotta

Danzica, appello della Chiesa

Lo «sciopero di occupazione» dei Cantieri navali di Danzica è giunto ieri al suo quinto giorno. Appello dell'episcopato alle autorità politiche a non ricorrere all'uso della forza e a risolvere i conflitti attraverso il dialogo con gli autentici rappresentanti della società. Conferenza stampa al Club degli intellettuali cattolici di due rappresentanti dei «Gruppi di mediazione».

ROMOLO GACCAVALE

VARSAVIA. Giornata di attesa ieri ai Cantieri navali di Danzica occupati da una parte delle maestranze e con tutti gli altri lavoratori posti d'autorità dalla direzione aziendale in «congedo retribuito», cioè in ferie forzate. A rasserenare nel primo pomeriggio un po' l'atmosfera è stato un «prestigioso appello» rivolto dall'episcopato polacco alle autorità a «non usare la forza» per risolvere lo scontro sociale a Danzica. L'appello, dopo aver espresso il «profondo rammarico» dei vescovi per l'intervento della polizia a «Nowa Huta», concludeva ribadendo il principio che i conflitti sociali debbono essere appianati non con la forza, «ma attraverso il dialogo con gli autentici rappresentanti della società».

ieri mattina all'interno dei Cantieri si trovava ancora Ta-

deusz Mazowiecki, uno dei due intellettuali cattolici recatisi a Danzica per compiere opera di mediazione. Ma la situazione è caratterizzata dalla totale incomunicabilità fra direzione e comitato di sciopero. L'unico breve colloquio tra le due parti si era avuto lunedì e poi più nulla. Lo stesso «Gruppo di mediazione» giunto mercoledì, aveva avuto non poche difficoltà a incontrare il direttore, il quale aveva comunicato che presupposto di ogni negoziato era l'immediata cessazione dello «sciopero di occupazione». Le principali richieste degli scioperanti sono: aumento delle compensazioni salariali per il carovita, ripresa dell'attività di Solidarnosc, liberazione dei prigionieri politici, riassunzione dei licenziati per rappresaglia, nessuna misura di ritorsione contro gli scioperanti. La ri-

sposta della direzione è stata la serrata degli impianti e la minaccia di provvedimenti disciplinari. Queste precisazioni sono state fatte ieri a Varsavia dal secondo membro della delegazione recatisi a Danzica, Andrzej Wielowiejki, ad una conferenza stampa indetta dal Club degli intellettuali cattolici (Kik) della capitale per illustrare l'retrosena dell'iniziativa di mediazione e l'attività svolta. Ha introdotto l'incontro con i giornalisti Andrzej Stelmachowski, presidente del Kik e capo del «Gruppo di mediazione» di Cracovia, il quale ha precisato che a suggerire l'iniziativa era stato il cardinale Macharski, arcivescovo di Macerata e non dunque un'alta personalità del Pouf come aveva dichiarato all'«Unità» una «fonte informata». Sia Stelmachowski che Wielowiejki hanno però confermato a chiare lettere che «le autorità politiche» avevano dichiarato il loro accordo e che soltanto dopo tale assenso il Kik aveva accettato di formare i due «gruppi di mediazione». Wielowiejki ha anzi rivelato che, già prima che esplodessero gli ultimi conflitti, «con le autorità si era parlato di discutere i problemi economici della riforma tra esponenti del potere e rappresen-

Ma nella notte era entrata in azione la polizia. Secondo fonti dell'opposizione comunque la situazione a Nowa Huta non sarebbe ritornata normale. Si è costituito un comitato di sciopero che ha chiesto il sostegno di «tutti i metallurgici del mondo» ed ha annunciato che ieri sarebbe stato in corso uno «sciopero di assenteismo» in sei reparti. Malgrado gli innumerevoli appelli alla solidarietà, l'Impressione generale è

che i lavoratori di Nowa Huta e dei Cantieri navali siano abbastanza isolati. Nessun'altra fabbrica ieri risultava entrata in lotta mentre erano cessati gli scioperi alle università di Danzica e Varsavia. Per gli occupanti dei Cantieri assediati dalla polizia, infine, si pone il problema dei rifornimenti alimentari. Ieri lo stesso vescovo di Danzica è intervenuto presso il capo della polizia per chiedere che venisse concesso alle famiglie di portare ve-



Unione Sovietica e Cina
C'è la «perestrojka cinese»
La Pravda elogia i successi nelle zone economiche aperte

MOSCA. La «Pravda», organo del partito comunista sovietico, ha dedicato ieri un articolo pieno di elogi ai risultati economici e sociali ottenuti in Cina lasciando ampio spazio all'iniziativa privata e alla collaborazione con capitali stranieri nelle cosiddette «zone economiche aperte». La «Pravda» usa la definizione di «perestrojka cinese» e si augura che un analogo ventaglio di prosperità possa arrivare anche nell'Unione Sovietica, auspicando un «rinascimento» dell'operosità sovietica.

L'articolo è dedicato alla regione di Tianjin, una delle più riuscite tra le 14 zone economiche aperte, ed evita di trarre lezioni dirette per la realtà dell'economia sovietica ma si prodiga in apprezzamenti più che lusinghieri portando una lunga lista di risultati positivi e dandone il merito all'intraprendenza dei lavoratori cinesi.

Le 14 «zone aperte» cinesi hanno un numero di abitanti che rappresenta solo l'8% dell'intera popolazione della Cina ma la loro produzione industriale supera un quarto del totale ed esportano per un valore pari al 40% dell'intero

export cinese. La «Pravda» riporta questi dati e osserva che queste «zone aperte» sono state create solo quattro anni fa.

Una settimana fa sulle «Izvestia», lo scrittore Chinghiz Aitmatov criticava l'attuale struttura dell'agricoltura sovietica e portava ad esempio la Cina che, invece di grandi fattorie collettive, ha scelto di incoraggiare l'azienda agricola familiare o plurifamiliare.

La «Pravda» si chiede anche se i successi economici cinesi sono stati ottenuti a spese degli operai, ma risponde un «no» tonico, e ricorda che i salari nelle zone aperte sono in media superiori del 50% a quelli delle altre parti della Cina, e tuttavia i costi del lavoro a Tianjin sono meno di un terzo di quelli che si registrano a Taiwan, cioè la Cina nazionalista.

La «Pravda» parla con ammirazione dell'esplosione dell'attività edilizia a Tianjin, con edifici che «spuntano come funghi nel deserto», alberghi di lusso, un campo di golf, circoli sportivi e altri servizi che aiutano gli uomini d'affari occidentali a sentirsi a loro agio.

I giovani cinesi
chiedono
più democrazia

Più democrazia, chiede il congresso dei giovani comunisti cinesi. Voti contrari e nutrite astensioni nella votazione per le procedure elettorali e battaglia per scegliere a lista aperta il nuovo Comitato centrale. Aumenta la pressione per modificare le vecchie, rigide regole del gioco. Crisi della militanza e critiche al Pcc: non conosce i giovani, non aiuta la Lega, interviene solo quando si tratta di criticare.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Fanno la loro comparsa voti contrari e astensioni anche tra i giovani comunisti a congresso. Sulle procedure elettorali per la nomina del nuovo Comitato centrale, tra i 1949 delegati, 130 non sono stati d'accordo e 241 si sono astenuti. Quelli che hanno espresso il loro dissenso chiedevano che venisse eliminato il sistema della doppia selezione a lista bloccata e si votasse un'unica volta su lista aperta a scrutinio segreto.

ascoltare i lunghi elenchi del disagio dei delegati. Le accuse maggiori sono andate al partito. E alcune sono state impetose, dal momento che scelte fatte dal Pcc in momenti gravi - le manifestazioni studentesche, ad esempio - avranno avuto sulla Lega effetti molto pesanti. Il partito ignora i giovani, hanno detto i delegati. Non li conosce. Nelle province non si preoccupa affatto del destino della Lega. Interviene solo quando qualcosa non va per condannare, criticare, colpevolizzare. Nelle imprese, si è alla mercé del manager che possono o meno mostrarsi tolleranti verso il lavoro dei giovani comunisti. Insomma, la Lega, visto che non ha alcuna autonomia nei confronti del Pcc, chiede ragione innanzitutto al Pcc della propria scarsissima influenza tra i giovani. Ma prende anche atto che il pianeta giovanile ha tante facce e molte sono sconosciute. Nella mia provincia, ha detto un delegato dell'Anhui, molti quadri della Lega non vogliono più fare lavoro politico, preferiscono darsi agli affari. E i giovani amano di più andare in giro, divertirsi, ballare. Ci stiamo dando tanti bei compiti, ha detto un altro, ma chi le farà queste cose nelle varie realtà locali visto che, alla base, la Lega non esiste?

Le questioni procedurali

Invece, è rimasta la doppia votazione già a scrutinio segreto, anche se per la prima - quella che seleziona i nomi da far approvare a conclusione del congresso - è stata adottata la lista aperta. Il meccanismo elettorale resta farraginoso, ma in parte viene corretto dalla modifica statutaria che prevede, a partire dal prossimo congresso, un'unica votazione a lista aperta e voto segreto se la maggioranza dei delegati lo richiede.

Può apparire eccessiva l'entasi posta non sulle proposte politiche quanto sulle questioni procedurali. Ma qui, come si è visto anche in occasione della assemblea nazionale, attraverso le questioni procedurali passa la conquista di maggiori spazi di democrazia e si fa sentire la pressione per superare le vecchie, rigide, chiuse regole del gioco. Anzi, il termine democrazia che era sconosciuto nella lingua cinese ora viene usato con sempre più frequenza ma non ci si limita a parlarne o a scriverne, ci si dà da fare per conquistarla, almeno per quanto è possibile. E anche i giovani non si sono lasciati sfuggire l'occasione. Tra l'altro, si riduce a 25 anni l'età di iscrizione alla Lega e anche questo è un altro piccolo segnale di apertura e tolleranza, visto che qui una volta iscritti si è vincolati a restare membri della Lega fino all'età prevista dallo statuto, che era finora di 28 anni.

Più democrazia, ma anche più chiarezza su che cosa debba intendersi per iniziativa politica tra e a favore dei giovani. Pubbliche le sedute di discussione, è stato possibile

Nessuna dichiarazione ufficiale dopo gli scontri a Nowa Huta
Mosca ostenta il suo distacco
Più silenzi che commenti

Lacniche informazioni e assenza di commenti ufficiali sovietici sulla nuova crisi polacca. Il Cremlino sceglie di sottolineare la «non ingerenza» e invita implicitamente alla moderazione. Una fonte ufficiale: «In passato non sempre abbiamo dato consigli giusti. Ora preferiamo non darne affatto». Ma è evidente la preoccupazione per la difficoltà delle decisioni che si presentano di fronte alla leadership di Varsavia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Silenzio ieri, sui mass media sovietici, attorno agli avvenimenti polacchi. Solo il telegiornale «Vremja di giovedì» aveva dato conto contemporaneamente alla Tass - dell'intervento della polizia nell'acciaieria di Nowa-Huta, sottolineando che «non si era fatto ricorso alla

forza» e che 38 persone erano state fermate nel corso di un'operazione «adattata un'opera». Citando ripetutamente il portavoce ufficiale del governo polacco, l'agenzia sovietica rilevava che «le misure prese per il ristabilimento dell'ordine» non significavano l'intervento del governo polacco di

«risolvere problemi e conflitti con l'uso della forza». Al contrario - continuava l'agenzia sovietica - «il metodo per la loro soluzione resta invariato: è la via delle riforme e dell'intesa nazionale», è la «prosecuzione della discussione sul futuro dello sviluppo del paese e di ulteriori riforme». La linea adottata «da coloro che cercano in tutti i modi e a tutti i costi di organizzare scioperi, disordini e manifestazioni è diretta a «provocare una crisi politica». Contro tale linea agisce il governo polacco, alla ricerca del «dialogo con tutti coloro che puntano ad un'intesa, ad un'azione reciproca su basi realistiche e legali, in nome della crescita del paese».

Si tratta, in sostanza, di una parafrasi delle dichiarazioni del portavoce governativo Urban, praticamente senza commento. Ma gli osservatori rilevano il tono pacato e l'assenza di invettive contro gli scioperanti mentre la Tass riferiva anche il fallimento della decisione della direzione aziendale dei cantieri di Danzica di porre fine d'autorità allo sciopero. Le maestranze del primo turno avevano infatti rifiutato l'ingiunzione restando a casa. La Tass aggiungeva anche che all'interno dei cantieri restavano «circa 1.000 persone, tra cui il comitato di sciopero e persone impegnate nell'occupazione della fabbrica». Altri particolari non venivano forniti nella breve in-

formazione che ieri soltanto alcuni giornali riprendevano parzialmente. Evidente appare il disagio delle fonti ufficiali sovietiche nell'affrontare una situazione dai contorni non poco preoccupanti, sia per la stabilità della situazione interna polacca, sia per le ripercussioni che potrebbe avere sul dibattito interno sovietico. Una fonte ufficiale lascia comunque intendere che la soluzione del conflitto in corso è «interamente» affare della direzione polacca. In passato - precisa - la stessa fonte - «non sempre abbiamo dato consigli giusti. Adesso ci asteniamo dal darne, anche se potrebbero essere diversi e migliori». In ogni caso «avvenimenti ester-

ni non possono influire sul dibattito attuale in corso in Urss in preparazione della 19ª conferenza di organizzazione». Appare evidente che la scelta di mostrare una completa «non ingerenza», con la speranza che le nubi addensate su Cracovia e Danzica vengano diradate da una gestione «flessibile» del conflitto da parte delle autorità e del partito polacco.

Il tono dei commenti non sembra comunque quello delle situazioni di allarme acuto, anche se la gravità della crisi economica e politica non viene sottovalutata. L'obiettivo principale è quello di prendere tempo e di impedire svolte brusche nella situazione. □ G.Ch.

Polonia
Budapest
guarda con timore

BUDAPEST. Preoccupazione è stata espressa in Ungheria per gli ultimi sviluppi della situazione polacca. Secondo l'organo ufficiale, «Nepszabadsag», «si stanno forse ripetendo gli avvenimenti di otto anni fa, anche se la situazione internazionale è oggi molto diversa da allora». «Il fatto è», scrive il giornale che la riforma non ha portato i risultati desiderati. La riforma dei prezzi non ha dato a tutti «pane e prosciutto», continua la scarsità delle merci, l'inflazione è permanente. «Va considerato anche - continua il «Nepszabadsag» - che ci sono forse anche quelli che desidererebbero il totale fallimento della riforma, per vedere confermata la loro tesi che il socialismo è irrimediabile».

«La riforma economica e politica sta affrontando giornate difficili in Polonia - scrive l'organo ufficiale del governo, «Magyar Hirlep» - e la situazione economica e politica è molto tesa».

Sempre più fitta la polemica in vista della Conferenza
Imminente la pubblicazione delle tesi politiche
«Stalin ingannò il popolo e il partito»

Dilaga sulla stampa sovietica l'offensiva antistalinista mentre il partito si appresta a cominciare le riunioni da cui emergeranno i delegati alla XIX Conferenza di giugno. Ma ancora non sono chiari i criteri con cui sarà composta quell'assemblea decisiva per il futuro della perestrojka. Si attende la pubblicazione delle «tesi». Aleksandr Bovin su «Tempi Nuovi»: «Stalin ha ingannato il popolo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Prosegue, sempre più intensa, la demolizione del mito di Stalin mentre si attende (verso la seconda metà del mese) la pubblicazione delle «tesi politiche» che costituiscono la piattaforma di discussione della XIX Conferenza pansovietica di organizzazione del partito. E mentre ancora non sembra definito il meccanismo di elezione degli oltre 5000 delegati che riempiranno il palazzo dei Congressi del Cremlino a partire dal prossimo 28 giugno. Solo all'apparenza si tratta di temi distanti tra loro.

Il dibattito su Stalin e lo stalinismo è infatti un nodo del presente molto più che una disputa storica. Il passaggio allo «Stato socialista di diritto» comporta inevitabilmente una brusca virata istituzionale e una riforma politica profonda del sistema di rapporti partito-Stato e all'interno del partito. Gli uni e gli altri segnati ancora oggi dall'idea di socialismo staliniano. Non a caso gli avversari della perestrojka, ormai esplicitamente, fanno riferimento a Stalin. Esattamente come i riformatori hanno la necessità di smantellarne, in-

sieme alle strutture economiche-politiche, anche il mito. Ieri, mentre la «Pravda» pubblicava un articolo intitolato «l'ultima vittima», accusando Stalin di avere soffocato l'economia politica marxista - appunto l'ultima vittima - stroncando ogni dibattito, il settimanale «Tempi Nuovi» dava la parola ad Aleksandr Bovin per una sferzante confutazione a tutto campo delle «tesi classiche» (e molto diffuse) di Anina Andreeva, autrice formale della «piattaforma anti-perestrojka» pubblicata il 13 marzo da «Sovetskaja Rossijsa». Tesi che si possono riassumere così: troppe critiche a Stalin offuscano le «conquiste del socialismo» e offendono l'«eroismo del popolo sovietico». Inoltre, in tal modo, si trascurano le «leggi obiettive della storia». In poche parole: Stalin era necessario. Bovin - uno dei più brillanti commentatori delle «Izvestija» - affronta crudamente le obiezioni. Conquistate? Certo ce ne sono state. Ma chi difende

Stalin si preoccupa solo di ciò che è stato fatto, non di «come» è stato fatto. E questo «come» è appunto all'origine dell'attuale «rilevante ritardo» in campo economico e tecnico-scientifico dell'Unione Sovietica di oggi. Non solo rispetto agli Stati Uniti «siamo indietro in tutti gli indicatori di qualità» - dice Bovin - ma anche siamo indietro rispetto alla Finlandia e all'Australia, alla Danimarca e alla Svizzera, alla Svezia e a molti altri paesi. Ci offendiamo a morte quando in Occidente descrivono l'Unione Sovietica come un «Alto Volta con i missili». Ma con chi prendersela? Bisogna prendere atto che «anche questo nostro ritardo ha le sue origini con Stalin e sotto la sua direzione». E che questo ritardo «non può essere pareggiato con nessuna delle conquiste che si invocano per giustificare».

Altra obiezione: con Stalin siamo diventati potenza mondiale. Replica: «Ma l'idea staliniana di potenza ha schiaccia-

to l'individuo sotto lo Stato, ha trasformato il cittadino in un succube, in una vite dell'enorme macchina statale. Ciò che non ha nulla in comune con gli interessi del socialismo». E l'eroismo del popolo? Ci fu, senza dubbio. E fu grande. Solo che «Stalin ingannò il suo grande popolo, il partito, gli uomini sovietici». La fede, «cieca fede» - in Dio o nel comunismo - rende impotente il pensiero, lo trasforma in un'ancella, priva l'uomo della possibilità di valutare criticamente... i sovietici gli crederono. «Il tempo, le circostanze lavorarono per Stalin». Per lui lavorò l'arretratezza culturale della Russia, l'assenza di tradizioni democratiche. Così il «primo tra uguali si trasformò in un primo senza eguali». Egli agì cinicamente, «trasformò la dittatura di una classe in dittatura di un capo», «utilizzò la paura degli uni e speculò sulle speranze degli altri».

E il popolo russo? Il popolo, come prima fu privato del-

la possibilità di prendere decisioni sulle questioni fondamentali che definivano la direzione, il carattere, i ritmi dello sviluppo. E il popolo che deve ora rispondere del «modo barbaro con cui fu effettuata la collettivizzazione?». Fu il popolo «a decidere che avevano già costruito un socialismo sviluppato?». Fu il popolo a bloccare le decisioni del XX congresso? Il popolo nonostante tutto «continuò a costruire e costruì. Ma non poté dire cosa e come si doveva costruire. Quella è la verità». Da qui è venuta la «degenerazione del socialismo».

E c'è ancora un'obiezione. Diranno che «ogni popolo ha il governo che si merita. E vero, ma solo in un caso. E questo caso è la democrazia». E qui Bovin, concludendo, torna al presente che brucia: «La perestrojka è una possibilità storica di democratizzazione. Solo il modo in cui sapremo utilizzare questa possibilità mostrerà che cosa merita».

Crisi della militanza?

Crisi della militanza, insomma? Più della metà dei delegati congressuali è composta dai quadri funzionari, buona parte dei quali sono membri del partito e hanno abbondantemente superato i trent'anni. Ma la massiccia presenza di quadri e di funzionari non ha impedito che tantissimi decidessero di esercitare il diritto democratico del voto contrario e dell'astensione o che fosse così generalizzato il malessere per la sordità del partito comunista verso la questione giovanile. Quindi sono gli stessi quadri di partito prestati alla Lega a prendere atto e a dire che qualcosa non va nel rapporto tra Pcc e i giovani, e che questo congresso chiede radicali correzioni di rotta.